

BIBLIOMANIE E BIBLIOFILIE

LORENZO TINTI

Non desiderare di saper tutto,
per non diventare ignorante di tutto.
Democrito, *Fr. 169*

I libri condussero alcuni alla saggezza, altri alla follia.
Francesco Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*

Nunc adeamus bibliothecam, non illam quidem
multis instructam libris, sed exquisitis.
Erasmus, *Convivium religiosum*

Una notte d'amore è un libro letto in meno.
Attribuito a Honoré de Balzac

La biblioteca di un uomo è una specie di harem.
Ralph Waldo Emerson, *The conduct of life*

Leggevo
e
leggevo,
ed
ero
affranto
e
solo
e

innamorato di un libro, di molti libri.
John Fante, *Sogni di Bunker Hill*

Le biblioteche non si fanno; crescono.
Augustine Birrell, *Obiter dicta*

I tre
stadi
di
gravità
di
questa
malattia
sono:

la bibliofilia, la bibliomania e la bibliofollia.
Mauro Giancaspro, *Il morbo di Gutenberg*

Vorrei partire da un'*occupatio* (da una qualche parte bisogna pur partire...) e anticipare la probabile osservazione che il lettore ci muoverà dopo aver scorso il seguente saggio: considerando le finalità della rivista in cui esso appare, non sarebbe stato più adeguato chiamarla *Bibliophilie*? Probabilmente è così, ma l'arbitrio dei fondatori fu una *felix culpa*, giacché – oltre all'ovvio riferimento platonico – consentì loro una interferenza linguistica tra il francese e l'italiano che nel secondo caso sarebbe stata semplicemente preclusa. Considerazioni, queste, che più o meno direttamente, ci conducono al cuore del nostro problema: bibliofilie e bibliomanie.

Anni fa, per ragioni di studio e per idiosincrasie personali, ebbi l'urgenza di procurarmi una copia del *Dictionnaire infernal* di Jacques Auguste Collin de Plancy. Sapevo che ne esisteva una traduzione italiana edita da Bompiani e risalente al 1969, e tanto mi bastava: da studioso, non mi interessava quale supporto materiale avesse il testo, ma che ne avesse uno e, purché filologicamente corretto, che fosse, se possibile, poco costoso.

Pensateci: la letteratura è in fondo la più democratica delle arti, dal momento che, vivendo essa di parole e potendo le medesime parole essere scritte ovunque, prescinde in pratica dal sostegno che la veicola, sempre che ovviamente si sia interessati al suo solo contenuto. Preferite una persona che conosca a memoria l'intera *Divina Commedia* avendola imparata da un rotolo di carta igienica, o una che ne posseda l'introvabile incunabolo del 1472, ma che non l'abbia mai aperto? Non c'è dubbio. Provate ora a rivolgere la domanda a voi stessi, se la risposta continua ad essere scontata allora amate realmente e spassionatamente la cultura.

Ma torniamo a noi: l'edizione Bompiani era

ovviamente esaurita e, poiché non avevo intenzione di fotocopiare il libro (ma già questo, mi rendo conto adesso, era sospetto), venni dirottato sul mercato dell'usato e dell'antiquariato. Scoprii che per circa 300 euro, e senza troppo penare, avrei potuto procurarmi la prima traduzione italiana dell'opera, risalente alla seconda metà del XIX secolo e approntata sulla terza edizione francese da un tale Carlo A. Valle; non ero comunque intenzionato a sborsare i circa 1000 euro necessari ad acquistare la *princeps* (Paris, 1818), né tanto meno ero in possesso dei soldi occorrenti per la celeberrima sesta edizione francese (1863), arricchita da sessantanove sontuose e costosissime illustrazioni. Ordinai il libro per contrassegno e me lo feci spedire a casa. Quando aprii l'involucro, mi trovai davanti a due piccoli volumetti (in-16°) dai piatti bombati in cartoncino marmorizzato, rilegati in mezza pelle e con il titolo e le numerazioni impresse in oro al dorso. Li aprii e fui raggiunto dal profumo della carta di stracci, che chi è abituato unicamente alla carta di cellulosa non può nemmeno immaginare, vidi le leggere bruniture, le gore, le note di possesso e le sottolineature fatte con inchiostri d'altri tempi: intuì immediatamente che, almeno per me, il libro aveva smesso di coincidere *sic et simpliciter* con il suo contenuto.

Ero diventato un bibliofilo? No, tutt'altro. Ero diventato un bibliomane; cominciai ad aggirarmi famelico per mercatini e a comperare di tutto, purché sembrasse avere parvenza d'antichità: libri devozionali di nessun valore (l'immane beato Alfonso de' Liguori!), i Ciceroni non aldini, le cinquecentine del Griphius, le pandette del Cinque-Seicento, che andrebbero vendute a peso e, fortunatamente, anche qualche buon pezzo: una pregevole seicentina con gli *Anabasi di Alessandro* di

Arriano in greco e latino, una *Summa totius teologiae* di San Tommaso in due volumi (1639 e 1640) ben rilegati in pelle, e uno Pseudo-Alberto Magno *Liber de Secretis* del 1595 in vacchetta coeva. Non grandi cose, lo ammetto, ma sempre meglio della solita *Regia Parnassi* e della *Filotea* del Riva (pure acquistate, ovvio).

Il tempo passò; cominciai a leggere pubblicazioni specializzate, a compulsare vecchi cataloghi, a frequentare le fiere dell'antico (alla passione per i libri si aggiunse quella per i mobili e per le suppellettili: realizzai che anche per l'arredamento tutto ciò che non ha storia non ha cuore), nonché le librerie rinomate e i patrimoni storici delle grandi biblioteche. La mania si affievolì, l'amore (*philia*) si irrobustì.

Nel frattempo si era imposto alla mia attenzione un nuovo scrittore, il medico e mago olandese Johan Wier, discepolo del ben più famoso Cornelio Agrippa di Nettesheim ed autore del *De lamiis*, una delle prime opere in cui il problema della stregoneria sia stato trattato in maniera razionale. In particolare, ero interessato alla *Pseudomonarchia Daemonum* (1563), una sorta di organigramma dell'esercito infernale, descritto per filo e per segno e catalogato a partire dai quadri ufficiali fino alle legioni dei "demoni semplici". Il testo, conosciuto anche come *Liber apologeticus*, di per sé non è che un'appendice al *De Praestigiis Daemonum* e, negli anni in cui me ne interessavo, era pubblicato in edizione moderna, e tascabile, nei *Piccoli saggi* della Mondadori, senza testo a fronte, alla modica cifra di 8 euro (conversione tipicamente italiana delle 8000 lire che il libro costava prima dell'introduzione della nuova valuta).

Non mi bastava. Non ci volle molto per scoprire

che, al di là delle edizioni antiche dei singoli scritti, la *princeps* degli *Opera omnia* di Wier era stata realizzata ad Amsterdam nel 1660. Ne davano menzione i principali cataloghi di esoterica (Dorbon 5270, Caillet 11430, Vicaire 771, Paleari 985 e Simon 1355); la rintracciai sia alla Biblioteca Estense di Modena, sia all'Archiginnasio di Bologna, e collazionai i volumi, ritenendoli genuini: in-4°, vignetta al frontespizio, niente colophon, 22 carte introduttive (al verso della quarta la mirabile xilografia con il ritratto dell'autore realizzata da Pieter Holsteyn il vecchio), 1002 pagine di testo, 30 carte conclusive di indici. Identici (se si prescinde dalla legatura: migliore quella modenese, in tutta pergamena coeva) e magnifici. C'era di più: una vera e propria scoperta, di cui, non so se per mia incuria o perché in effetti non fosse ancora stata notata, in nessun catalogo o saggio avevo riscontrato menzione. L'ultima pagina della *Pseudomonarchia*, quella – per intenderci – recante la *citatio spirituum* (ovvero la preghiera d'invocazione rivolta ai demoni), si trovava alla fatidica pagina 666. Ebbi, lo giuro, una stretta allo stomaco. Il libro si trovava sul mercato, lo possedeva una libreria antiquaria di Milano, la Mediolanum appunto, e lo proponeva a 2600 euro (oggi è introvabile a meno di 5500-6000 euro e comunque immancabilmente all'estero; suppongo che alla libreria Krown and Spellman di Culver City non possa mancare). Presi il treno, 2500 euro (un po' di sconto dovevano pur concedermelo!) e andai a visionarlo. Tutto corrispondeva, e alla pagina 666 la formula era lì: *O summa et aeterna virtus Altissimi* (nel '500 anche gli scongiuri blasfemi dovevano passare per la concessione di Dio), *qui te disponente his iudicio vocatis vaycheon stimulamaton ezphares tetragrammaton olyoram irion esytion existion*

eryona onela brasym noym messias sother emanuël sabaoth adonay, te adoro, te invoco, totius mentis viribus meis imploro, quatenus per te praesentes orationes et conjurationes consecrentur videlicet, et ubicunque maligni spiritus in virtute tuorum nominum sunt vocati, et omni parte convenient, et voluntatem mei exorcifatoris diligenter adimpleant, fiat fiat fiat, Amen. Lo acquistai per 2300 euro. Amen.

Ero diventato un bibliofilo? Non credo neppure questa volta, nella misura in cui mi muovevo ancora con occhi virginali in un territorio ampiamente inesplorato e potenzialmente sconfinato. La consapevolezza accumulata non era sufficiente allora per fare di me un esperto, né forse lo sarà mai in futuro: quello del perfetto bibliofilo è un traguardo ideale a cui sento di tendere, ma che so irraggiungibile e, proprio per questo, sempre affascinante. Al contrario, chiunque può trasformarsi in un bibliomane compiuto, basta che si faccia guidare da una brama confusa di impossessarsi di libri o, per parafrasare un famoso trattatello di Gaetano Volpi, dal *furore d'aver libri*.

Umberto Eco, incallito bibliofilo – lui sì – e recente autore de *La memoria vegetale* (una raccolta di scritti sulla bibliofilia piena di refusi e di svarioni tipografici... vai tu a capire), per suggerire lo stretto discrimine che spesso intercorre tra un sano interesse per lo studio e una passione viscerale per i libri, ricorda un aneddoto tratto dalla folta leggenda relativa a Gerberto d'Aurillac, meglio conosciuto con il nome di papa Silvestro II (950-1003). Orbene costui, che era uno dei maggiori studiosi del tempo, commissionò l'allestimento di un inestimabile manoscritto della *Pharsalia* di Lucano e contrattò come corrispettivo la cessione di una sfera armillare

in cuoio. Solo che, avuto il codice, si accorse ch'era mutilo della parte finale, o almeno così dovette pensare, perché ignorava che la morte tragica dell'autore, vissuto al tempo dell'imperatore Nerone, aveva impedito che il poema venisse concluso. Sentendosi defraudato, Gerberto spedì al suo corrispondente solo una metà della sfera. Pure in questo caso, è chiaro che il desiderio del papa non si esauriva nella lettura del testo, ma si estendeva all'oggetto in cui quel testo era inserito, alla sua consistenza, alla storia della sua gestazione, ai suoi caratteri particolari, in una parola: alla sua irriducibilità. Trovarlo incompleto, come suggerisce Eco con una metafora apparentemente sconveniente al soggetto, gli provocò una frustrazione paragonabile a quella di un *coitus interruptus*.

Del resto la similitudine tra la lettura e l'atto erotico e, di conseguenza, tra il libro e il corpo di una donna, che in nome della proprietà transitiva – sia detto per inciso – farebbe del bibliofilo un estimatore di forme muliebri e del bibliomane un vero e proprio satirico, è stata posta in diverse altre opere e da scrittori anche più blasonati. È appena il caso, in questa sede, di ricordare il sonetto di Paul Verlaine, *Bibliophilie*, ove l'autore, partendo dalla relazione suddetta, immagina un paragone tra l'operazione del rilegatore e quella, diremmo oggi, di un chirurgo plastico e tra la reazione del proprietario del volume restaurato e la riaccensione del desiderio sessuale in un vecchio marito la cui *libido* sia stata ammansita dall'età e dalla consuetudine:

*Le vieux livre qu'on a lu, relu tant de
fois!*

*Brisé, navré, navrant, fait hideux par
l'usage,*

*Soudain le voici frais, pimpant, jeune
visage*

*Et fin toucher, délice et des yeux et des
doigts.*

*Ce livre cru bien mort, chose d'ombre et
d'effrois,*

*Sa résurrection «ne surprend pas le
sage».*

*Qui sait, ô Relieur, artiste ensemble et
mage,*

*Combien tu fais encore mieux que tu ne
dois.*

*On le reprend, ce livre en sa toute
jeunesse,*

*Comme l'on reprendrait une ancienne
maîtresse*

*Que quelque fée aurait revirginée au
point;*

*On le relit comme on écouterait la Muse
D'antan, voix d'or qu'éraillait l'âge qui
nous point:*

*Claire à nouveau, la revoici qui nous
amuse.[1]*

Sarà per questo nesso difficilmente districabile di razionalità e irrazionalità, di edonismo e rigore che la voce “Bibliofilia” manca nell’*Encyclopédie* di Diderot e D’Alembert; c’è invece “Bibliomania”, più

facilmente stigmatizzabile (si ricordi, a conferma, il quasi contemporaneo poemetto ironico di Cesare Beccaria, *Il Bibliomane*), ed è trattata dalla penna del secondo, come indica la sua consueta sigla “O”:

Bibliomania: (s. f.) furore d’aver libri e di radunarne.

Il Signor Descartes diceva che la lettura è una conversazione che si tiene con i grandi uomini dei secoli passati, ma una conversazione scelta, all’interno della quale essi non ci mostrano che i migliori dei loro pensieri. Potrà anche esser vero per quel che riguarda i *grandi uomini*: ma dato che i grandi uomini sono in piccolo numero, si avrebbe torto ad estendere questa massima a ogni sorta di libro e a ogni sorta di lettura. Tanti mediocri e pure tanti sciocchi hanno scritto, che si può in generale vedere una grande collezione di libri, di qualsiasi genere essa sia, come una raccolta di memorie utile a favorire la storia della cecità e della follia degli uomini; e si potrebbe porre sopra tutte le grandi biblioteche questa iscrizione filosofica: *Le piccole dimore dello spirito umano*.

Ne consegue che l’amore per i libri, quando non è guidato dalla Filosofia e da uno spirito illuminato, è una delle più ridicole passioni. Sarebbe quasi come la follia di un uomo che nascondesse cinque o sei diamanti sotto un mucchio di sassi.

L’amore per i libri non è apprezzabile che in due casi; 1. quando uno sa apprezzarne il valore,

sa leggerli da filosofo, per profittare di quello che vi si può trovare di buono, e ridere di ciò che vi è di cattivo; 2. quando li si possiede sia per sé che per gli altri, e li si condivide con piacere e senza riserve. Riguardo questi due punti, si può proporre il signor Falconet come modello per tutti coloro che posseggono biblioteche, o che ne possiederanno in futuro.

Ho sentito dire da uno dei più begli spiriti di questo secolo che era giunto a farsi, in modo alquanto singolare, una biblioteca assai scelta, abbastanza fornita, e che non occupava comunque molto spazio. Se egli acquistava, per esempio, un'opera in dodici volumi in cui non ci fossero che sei pagine degne di esser lette, strappava queste sei pagine dal resto, e gettava l'opera nel fuoco. Questa maniera di costruirsi una biblioteca mi andrebbe particolarmente a genio.

La passione d'aver libri si spinge a volte fino alla più sordida avarizia. Ho conosciuto un folle che aveva sviluppato una profonda passione per tutti i libri d'Astronomia, benché non ne capisse una parola; li comprava a prezzi esorbitanti e li riponeva con cura in un cofanetto senza neppure guardarli. Non li avrebbe prestati né lasciati consultare nemmeno al signor Halley o al signor Le Monnier, se ne avessero avuto bisogno. Un altro faceva diligentemente rilegare i suoi, e per paura di rovinarli, li prendeva in prestito da altri quando ne aveva bisogno, sebbene li avesse nella sua biblioteca. Aveva messo sulla porta della sua biblioteca la scritta: *ite ad vendentes*, poiché lui di

certo non li prestava a nessuno.

In generale, la bibliomania, fatte le dovute eccezioni, è come la passione per i quadri, le rarità, le case; quelli che le possiedono non ne godono per nulla. Anche un filosofo, entrando in una biblioteca, potrebbe dire di quasi tutti i libri che vi vede, quel che un filosofo una volta disse entrando in una casa molto sfarzosa: *quam multis non indigeo*, quante cose di cui non so che fare!^[2]

Liberato il testo dalla patina volutamente provocatoria, sorprende comunque un'ostentata noncuranza per quella che ancora oggi non esiteremmo a definire la sacralità del libro, giacché, suppongo, agli occhi del *philosophe* essa *in primis* costituiva la via maestra verso il “libro sacro”, che è poi il luogo in cui si depositano le verità consacrate, ovvero non soppesate criticamente e non sottoposte al vaglio draconiano dell'utilità. Il libro per il pensatore illuminista non era che uno strumento, uno strumento per trasmettere al maggior numero possibile di fruitori le risultanze di quell'uso pubblico della ragione di cui parlava Kant nella *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*. Fare di esso un feticcio – e si considerino le possibilità della stampa tardo-settecentesca nonché le condizioni di alfabetizzazione coeve – significava, alla lettera, negarne la funzione, violarne il senso.

Dietro le parole di D'Alembert urge l'entusiasmo intellettuale di chi, proprio con i mezzi dell'editoria, presumeva di comunicare a chiunque lo desiderasse i privilegi culturali ancora detenuti da una *élite* che aveva fatto della pagina scritta il simbolo inarrivabile della propria superiorità sociale. Il libro, sottratto all'oligarchia detentrici e diffuso tra il popolo,

diventava così l'arma di una battaglia più ampia, e quando si combatte non si ha il tempo di collezionare i fucili, di lucidarli e di riporli in teche numerate; li si adopera, e fino allo stremo delle loro potenzialità.

Difficile cogliere questo clima di esaltazione ideologica, soprattutto per chi, come noi, ne teme l'eccesso di laicità e ne ha stravolto i risultati al punto da aver creato un sistema educativo in cui perfino il concetto di meritocrazia viene ormai snobbato come una posa conservatrice; per chi, vivendo alle soglie di un epocale cambiamento gnoseologico (dominato da un paradigma iconico, veloce e analogico), sta magari tornando a idoleggiare l'oggetto libro, sublimando così un latente complesso edipico nei confronti di un'autorità e di un condizionamento ancora troppo istituzionalizzati per poter essere elusi a cuor leggero, ma ormai tributando loro quel fascino esotico che rappresenta sempre il prodromo di ogni processo di musealizzazione.

Ma c'è di più. Nello scritto di D'Alembert è infatti contenuto un invito, tutto sommato classico, a quella forma di onestà intellettuale cui i romani avrebbero attribuito il nome di *brevitas* e che ebbe nella storiografia di Tacito un modello insuperabile; nondimeno Cicerone stesso (Cic., *De or.*, I, 17), enumerando i requisiti necessari all'oratore, oltre alla *scientia rerum plurimarum*, all'*electio verborum* e al *lepos*, riconosceva anch'egli l'importanza della *brevitas et respondendi et lacessendi*. Ovvero esiste una forma di sobrietà, di concisione, cui lo scrittore è chiamato e che il lettore deve pretendere, la quale diventa la forma stessa della coerenza e della dignità di pensiero: se per esprimere un concetto bastano dieci parole, usarne quindici, per un intellettuale, significa tradire la propria missione. Oltre all'ovvio riferimento al manzoniano «di libri basta uno per

volta, quando non è d'avanzo», viene in mente una pagina de *Il nespolo*, snello romanzo in forma diaristica di Luigi Pintor, nel quale l'autore, per richiamare la centralità della sintesi («La sintesi è poesia e viceversa. [...] Ma anche in prosa la sintesi è encomiabile»), ricorda che «Nella casa del bibliofilo campeggiava una scaffalatura con l'edizione integrale delle opere di Giuseppe Mazzini. Se l'austero repubblicano si fosse accontentato di ripetere “Dio e popolo” sarebbe ricordato solo per tre parole»^[3], che sono poi le medesime – ci pare nicchi Pintor – in nome delle quali è comunque ricordato dai più.

Tornando alla voce dell'*Encyclopédie*, squisitamente classica (meglio: latina) è poi l'indicazione di come, tutto sommato, pochi siano gli autori veramente degni di nota e pochi i pensieri degni di nota nell'opera di uno stesso autore. Leggere, di conseguenza, assume i connotati di un'operazione esclusiva, di un'attenta selezione, memori del fatto che la vita è *satis longa* purché non se ne sprechi il tempo e la si affidi senza remore a quei soli insegnamenti che sappiano proficuamente orientarla. Per mutuare le parole di uno straordinario latinista, Alfonso Traina, «Il latino veicola [...] anche le esperienze dei grandi del passato. Io non condivido il rigido storicismo di quegli studiosi che mettono sullo stesso piano grandi, minori e minimi. Certo, ogni scrittore è un momento della nostra storia e ha diritto al nostro interesse. Ma solo i grandi hanno arricchito la nostra conoscenza dell'uomo – ossia di noi stessi»^[4]. Su questo anche i grandi uomini del passato non ebbero dubbi: il numero dei libri che veramente servono è limitato; il saggio deve evitare l'atteggiamento dispersivo di chi indulge oziosamente a praticarne troppi.

All'estremo di questa posizione si potrebbe

ricordare la *sententia* attribuita al califfo Omar sulla distruzione della Biblioteca di Alessandria (in realtà probabilmente avvenuta al tempo dell'imperatore Aureliano o, forse, mai realmente occorsa), il quale ebbe a sostenere che o in quei libri c'erano cose già presenti nel *Corano* o c'erano cose che del *Corano* non facevano parte: se erano presenti nel *Corano* erano inutili, se non erano presenti allora erano dannose e andavano distrutte. Col che, tuttavia, siamo nuovamente passati da un piano razionale, in cui la severità della coscienza rimanda solo a esigenze interne ad essa stessa, ad un piano fideistico, ove il fanatismo coincide con la propensione a delegare l'attribuzione dei valori ad una legge trascendente e – il che è ben peggio – all'istituzione che storicamente si è arrogata il diritto di esserne l'unica depositaria.

In questo modo, la responsabilità della scelta personale si tramuta in costrizione all'unica scelta obbligata, e stabilita da altri. *Timeo homines unius libri*. Tutti i bibliofili, chi più chi meno, somigliano allo Jakob Mendel di Stefan Zweig, il quale, «ragazzetto piccolo e ingobbito, con le guance ancora coperte di morbida lanugine nera e fitti riccioletti sulla fronte, era arrivato a Vienna per studiare da rabbino; ma ben presto aveva abbandonato quel severo Dio unico che era Yahveh per consacrarsi al rutilante e sfaccettato politeismo dei libri»^[5].

Come che sia, nel mondo classico la moderazione – anche nell'acquistare libri – rientrava a pieno titolo nell'*autárkeia* del *sapiens*. Sia nel mondo greco sia in quello romano, le testimonianze letterarie furono molto attente a individuare come una cesura nella storia delle rispettive civiltà, una linea di displuvio, a monte della quale il sistema dei valori era ancor dominato dall'onore, dal decoro, dalla continenza e

l'assetto socio-politico si presentava saldo; a valle della quale, al contrario, l'irruzione della *luxuries* e dei beni voluttuari (*ea quae ad effeminandos animos pertinent*; Caes., *Gall.*, I, 1) aveva ormai stravolto l'ordinamento assiologico tradizionale, ingenerando fenomeni di corruzione, di egoismo e di indebolimento delle coscienze (*pro pudore, pro abstinentia, pro virtute audacia, largitio, avaritia vigeant*; Sall., *Cat.*, 3). E l'amore immoderato, nel senso etimologico, per i libri faceva senz'altro parte di quella dannosa *luxuries*. Come in Grecia, il periodo arcaico della solidità e della compostezza era stato dapprima incrinato al tempo dell'Atene periclea (seconda metà del V secolo), in cui erano stati gettati i germi del successivo dilagare del lusso e della depravazione ellenistici; così a Roma il tempo nel quale ancora Catone il Censore approntava di proprio pugno i libri per i figli (Plutarco, *Vita di Catone*, 20) e le risicate biblioteche private si commisuravano all'idea sospetta di *otium* fu messo in crisi dalle campagne militari in Oriente e da uomini ambiziosi come Lucio Mummio e Scipione Emiliano (a cui il padre affidò ciò che rimaneva della straordinaria biblioteca della corte di Alessandro Magno, poi cuore pulsante del Circolo degli Scipioni), i quali introdussero nell'animo scabro dei latini l'amore per le raffinatezze dell'est e crearono l'*humus* su cui sarebbero cresciute le grandi individualità dell'ultimo secolo della Repubblica.

Per quanto concerne il VI secolo a.C., non sono verificabili le sporadiche notizie pervenuteci su una presunta biblioteca dei tiranni Pisistrato di Atene e Policrate di Samo, la quale, se anche fosse mai esistita, «non si vede – si chiedeva scettico Giorgio Pasquali (voce *Biblioteca*, in *Enciclopedia italiana*, 1930) – cosa avrebbe potuto contenere, tranne

qualche poema epico». Del resto, secondo Senofonte e Ateneo, fonti più o meno direttamente derivanti dalle commedie di Aristofane (che, ad esempio, ne *Le Rane*, v. 943, dipinge l'arte del drammaturgo rivale come «un decotto spremuto dai libri»: *chylòn [...] stomylmáton apò biblìon apethón*), nessuno prima di Euripide – da considerarsi, quindi, il primo bibliofilo della cultura occidentale – si era permesso di accumulare un vero e proprio patrimonio di libri; ma ciò che maggiormente doveva suscitare la riprovazione dell'immaginario collettivo era che il tragediografo avesse accumulato e ordinato quel materiale nella grotta in cui da misantropo viveva (*in insula Salamine speluncam esse taetram et horridam, quam nos vidimus, in qua Euripides tragoedias scriptiterat*; Gell., *Noct. Att.*, XV, 20, 5) e che ogni giorno lo compulsasse famelico^[6].

Si ricordino altresì la condanna platonica della parola scritta – nonostante Aulo Gellio attribuisca al filosofo ateniese una spesa esorbitante per l'acquisto di tre libri del pitagorico Filolao (Gell., *Noct. Att.*, III, 17) – o le rampogne che sia Platone (*Protagora*, 311 b) sia Senofonte (*Memorabili*, IV, 2, 10) fecero pronunciare a Socrate, ora contro il protagonista del primo dialogo, ora contro Eutidemo, colpevoli di aver raccolto molti scritti di dotti (*pollà grámmata tón lègoménon sophón andrón*) e di essersi affidati ad essi per raggiungere la sapienza anziché, secondo l'indicazione delfica, all'analisi della propria interiorità.

Eppure, non molti anni dopo, Aristotele non ebbe remore nello sborsare l'equivalente di settantaduemila sesterzi per alcuni volumi del filosofo Speusippo (Gell., *Noct. Att.*, III, 17). Inoltre, ci informa Strabone (XIII, 1, 54), egli andava allestendo una ricca biblioteca annessa al Liceo e,

anzi, s'incaricò d'insegnare ai re d'Egitto come costruirne una; pare addirittura che, tramite gli amati discepoli Teofrasto (che avrebbe ricevuto i suoi testi in eredità) e Demetrio Falereo, il modello della sua collezione di scritti – divisa in soggetti e articolata secondo un preciso ordine – sarebbe diventato il principio ordinatore della futura Biblioteca reale di Alessandria, edificata all'inizio del III secolo sotto Tolomeo II Filadelfo.

Procedendo così le cose, non stupisce che il generale Lucio Licinio Lucullo, luogotenente di Silla, si fosse costruito un'enorme biblioteca a Tuscolo (Plutarco, *Vita di Lucullo*, 42: «il Pritaneo ed il focolare di tutti i greci che giungevano a Roma»), semplicemente servendosi del bottino sottratto nel 66 a.C. dai palazzi del re del Ponto Mitridate VI (Isidoro, *Etymologiae*, VI, 5, 1), e che la aprisse compiaciuto ad amici e conoscenti (come testimonia Cicerone nel *De finibus bonorum et malorum*, III 7).

In una civiltà sempre più cosmopolita ed elegante ben presto possedere un'ampia biblioteca, magari ottimamente fornita di testi della cultura greca, nella quale ospitare e farsi ospitare, divenne un elemento di distinzione sociale: *si hortum cum bibliotheca habes, nihil deerit* (Cic., *Fam.*, IX, 4). Nell'aprile del 55, Cicerone manda un biglietto ad Attico (*Att.*, IV, 10) per partecipargli la soddisfazione che prova nel trovarsi nella biblioteca di Fausto, figlio di Silla, il quale aveva ereditato dal padre il patrimonio librario che questi nell'83, durante il sacco di Atene, aveva sottratto al Apellicone di Teo (Strabone, XIII, 1, 54; Plutarco, *Vita di Silla*, 26). Costui, incallito bibliofilo greco, era a sua volta riuscito ad impossessarsi degli scritti dello Stagirita, che Teofrasto aveva lasciato a Neleo e che gli eredi di questo avevano a lungo occultato; in altre parole l'*homo novus* di Arpino

poteva ancora mettere mano agli originali aristotelici: comprensibile la sua eccitazione. In seguito, per ragioni di debiti, la raccolta finì nelle mani di Attico e da qui, verosimilmente, in quelle del collezionista ignorante con cui se la prende Luciano nel *pamphlet* intitolato *Adversus indoctum et libros multos ementem*. Destino analogo sarebbe toccato alla biblioteca dell'erudito Varrone durante le tragiche proscrizioni del 43 a.C. (Gell., *Noct. Att.*, III, 10).

Nonostante i proclami reazionari di Augusto e la millantata restaurazione del *mos maiorum*, non è improprio pensare che, con l'età imperiale, la situazione degenerò completamente e le enormi collezioni private di libri appartenenti a ricchi e potenti divennero pura ostentazione da *parvenu*. Nella satira terza (III, 219), Giovenale immagina l'ipotetico incendio del palazzo di un riccone, Asturico, e l'interessata solidarietà dei consimili che ne seguirebbe: ognuno s'impegnerebbe a rifornire al malcapitato qualche ornamento indispensabile a una casa di grido, e ovviamente non mancherebbero i *libros*.

Petronio, nel *Satyricon*, ritrae Trimalcione che, durante la famosa cena, con boria esalta ai commensali le sue tre biblioteche: «una greca e una latina» (48, 4); l'incongruenza è probabilmente voluta. Analogamente Seneca, nel *De tranquillitate animi* (IX, 4-7), se la prende con la preoccupazione coeva per l'apparenza e per lo sfarzo, che, manco a dirlo, nel campo dell'erudizione si traduce nella cura estetica degli ambienti di lettura (si veda anche Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 9) e nell'accumulo di materiale in quantità di gran lunga eccedente alle reali capacità di fruizione dei proprietari: l'eccessivo numero di *volumina*, lo stesso studio sfrenato e indiscriminato non valgono per una vera formazione

culturale, al contrario la danneggiano:

Anche la spesa per gli studi, che pure è la più degna di un uomo libero, ha una giustificazione finché ha un suo limite (*tam diu rationem habet, quam diu modum*). A che scopo procacciarci libri e biblioteche, il cui padrone riesce a stento in tutta la vita a leggerne esattamente i cataloghi? La massa grava lo stomaco di colui che impara, non lo rifornisce del necessario, ed è molto meglio che tu ti affidi a pochi autori, che vagolare fra molti. Quarantamila libri arsero in Alessandria^[7]: il monumento bellissimo della regale opulenza lo loderà altri, come T. Livio, il quale afferma che questa fu opera straordinaria della raffinatezza e della cura del re: quella non fu però né raffinatezza né cura, ma lusso dedito agli studi, anzi neppure dedito agli studi, poiché li avevano messi insieme non per motivi di studio, ma di spettacolo, come per moltissima gente, ignara anche dell'alfabeto, i libri non sono strumento di studio, ma ornamento per sale da pranzo. Si appresti dunque un numero sufficiente di libri, nessuno in funzione di suppellettile. Tu mi dici: «Più rispettabilmente qui si effonderanno le spese che non in bronzi di Corinto ed in quadri». Guasto è dovunque, ciò che è troppo. Che motivo c'è di perdonare ad una persona che va a caccia di librerie di cedro e d'avorio, che con ogni cura cerca tutte le opere di autori sconosciuti oppure non accolti dalla critica e che sbadiglia fra tante migliaia di volumi, ed alla quale, dei suoi volumi, piacciono soprattutto

frontespizi e titoli? Vedrai dunque in casa delle persone più pigre tutte le orazioni e tutte le storie che ci sono, scaffalature alzate fino al soffitto; ormai, fra bagni e terme, anche la biblioteca viene abbellita come necessario ornamento della casa. Lo giustificherei anche, se si sbagliasse per un eccessivo desiderio di studi: ma queste opere di sacri ingegni, cercate con cura e divise insieme ai ritratti degli autori, vengono procacciate per abbellire e adornare le pareti.^[8]

A riconferma, in *Epistulae ad Lucilium*, I, 2, 2, Seneca così ammonisce il proprio discepolo: «Sta' bene attento, però, che codesto tuo leggere molti autori e volumi di ogni genere non sia qualcosa di vacillante e inconsistente (*habeat aliquid vagum et instabile*). È opportuno indugiare su pensatori ben selezionati e assimilarli, se intendi ricavarne elementi utili che si mantengano facilmente nel tuo animo (*quod in animo fideliter sedeat*). Non è in alcun luogo chi si trova dappertutto»^[9]. O, allo stesso modo, in *Ep.*, V, 45, 1: «Costì c'è scarsità di libri, e te ne lamenti. Non importa quanti tu ne abbia, ma la loro qualità: una lettura selettiva è utile (*lectio certa prodest*), una varia diverte. Chi intende arrivare al punto che si è proposto, segua una via sola, non vada girovagando per molte: questo non è fare un viaggio ma vagabondare»^[10].

Su questa falsariga Ambrose Bierce, nel *Dizionario del Diavolo*, avrebbe definito l'erudizione come la «polvere caduta da un libro in un cranio vuoto: il tipo di ignoranza che distingue lo studioso»; erudito è colui che conosce superficialmente i molti libri che ha letto, maestro (*magister*, da *magis-ter*

“che conta di più”) colui che conosce approfonditamente i pochi libri che ha studiato.

Non può mancare, poi, una menzione di Luciano di Samosata (120-180 d.C.), il quale nella succitata invettiva intitolata *Contro un bibliomane ignorante* (secondo la versione latina, *Adversus indoctum et libros multos ementem*) scaglia il proprio sarcasmo nei confronti dell'improntitudine di chi cerca vanamente di compensare la mancanza di meriti intellettuali con il denaro; come se l'incetta di volumi rari e costosi potesse surrogare l'incapacità di comprenderne il senso^[11]. L'opuscolo, vergato probabilmente tra il 165 e il 170, medita non pochi elementi del genere diatribico, ma ne fa un uso diverso, soprattutto perché aggredisce un *apaideutos* realmente esistito, apparentabile alla risma di quegli indotti pieni di confuse velleità culturali di cui fanno parte anche l'Arrio catulliano (Catull., c. 84) o il Calvisio Sabino senecano (Sen., *Ep.*, XXVII), e tuttavia ne costruisce un *exemplum* di valenza universale. Ad avviso di Luciano, il legame fra la vita intellettuale e l'etica è strettissimo, la vana supponenza, così, oltre a creare ignoranza produce anche immoralità e, in generale, precipita la persona nella *disarmonia*.

Ciò che ora fai è l'esatto contrario di ciò che vuoi. Credi di poter essere considerato anche tu uomo di cultura, perché sei sempre pronto ad acquistare i libri più belli: invece hai imboccato proprio la strada sbagliata e dimostri la tua ignoranza. [...] a che ti serve comprarli, mio grand'uomo, se non ne comprendi la bellezza e se non potrai usarli mai, più di quanto un cieco potrebbe godere della bellezza dei fanciulli amati?

[...] Neppure tu, per quanto impudente e ostinato, avresti il coraggio di affermare che sei stato educato ad avere uno stretto contatto con i libri o che te ne sei mai occupato o che hai avuto questo o quel maestro. E ora speri che solo così, cioè comprando molti libri, tutto si risolva. [...] Se fosse vero che chi compra i libri diventa colto, il loro possesso sarebbe davvero prezioso: solo voi ricchi potreste comprare la scienza in piazza e superare noi poveri. Chi potrebbe competere in cultura con i commercianti e i librai che possiedono e vendono tanti libri? [...] Il motivo per la tua mania per i libri è chiaro, e io, prima, per ottusità, non lo capivo. Credi di aver escogitato con ciò una cosa saggia e hai non poche speranze; questa per esempio: se l'imperatore, che è persona sapiente e ha molta stima per la cultura, viene a sapere che compri e collezioni molti libri, pensi di potere ottenere ben presto da lui qualsiasi favore. [...] Mi sembra che tu ignori del tutto che le buone speranze non bisogna attingerle dai librai, ma cercarle in se stessi, nella vita quotidiana. [...] Tu credi di poter curare la tua ignoranza nascondendola sotto l'apparenza di uomo colto e di sbalordire con la gran quantità di libri [...]. Tu dunque potresti dare i libri ad un altro che ne ha bisogno, visto che non sai servirtene. Ma non hai mai offerto libri a nessuno e fai come la cagna nella stalla: non mangia l'orzo lei, ma non lo fa mangiare neppure al cavallo.^[12]

Essendo di norma il frutto di una prolungata e

precisa strategia di scelta, nonché il risultato tangibile di un'attitudine riconoscibile, è ovvio che la biblioteca si ponga come uno specchio privilegiato della personalità del suo proprietario, sia esso persona fisica o istituzione.

Si pensi, ad esempio, alla distribuzione “per associazione analogica” delle circa 80000 opere del Warburg Institute, all'interno dell'Università di Londra. Oppure si pensi a Francesco Petrarca e alla sua contrapposta gestione della tradizione testuale classica e di quella volgare; se agli autori della prima egli dedicò un'attenzione somma^[13] – «di alcuni dei quali Petrarca arrivò persino a possedere più copie della stessa opera» –, a quelli della seconda riservò un atteggiamento molto più smalzato: la raccolta dei loro scritti, «con l'eccezione di pochissimi esemplari, non fu una biblioteca materialmente posseduta: fu invece, quasi per intero, un tesoro memorizzato», «condizionato da circostanze occasionali e legato a luoghi determinati^[14]».

Luciano Canfora, diversamente, ricorda come Simon Wiesenthal (*Judenverfolgung und Columbus-Reise*) abbia tentato di dimostrare l'origine ebraica di Colombo proprio attraverso l'analisi dei testi della sua biblioteca privata, in gran parte rifluiti nel convento domenicano di San Paolo a Sevilla. «I *Profeti* dell'Antico Testamento sono copiati di pugno di Colombo (anche nel suo diario cita spesso passi dei *Profeti* e in particolare di *Isaia*). C'è un Plutarco pubblicato a Sevilla nel 1491, c'è la *Naturalis Historia* di Plinio, fittamente annotata da Colombo in spagnolo e in portoghese (solo *una* nota è in lingua italiana: il che, insieme a vari altri indizi, rende poco probabile l'origine italiana di Colombo). C'è un Marco Polo in latino; un libro di Abraham Zacuto. Infine la *Storia del dotto papa Pio II*, annotata da

Colombo in modo tale da dimostrare chiaramente come egli ben conoscesse la cronologia ebraica (una nota, ad esempio, è datata 1481, e la data reca l'equivalenza nella cronologia ebraica: 5241)»^[15].

Nel secondo libro del *Gargantua e Pantagruel*, François Rabelais ci racconta dell'apprendistato universitario di Pantagruel: dopo aver peregrinato tra Poitiers, Bordeaux, Tolosa, Montpellier, Avignone, Bourges e Orléans, egli giunge infine a Parigi, ove ha modo di visitare la Biblioteca dell'importante Abbazia di San Vittore, di cui riporta il catalogo. Nondimeno la lista dei titoli, in cui l'incontenibile fantasia dell'autore mescola sapientemente finzione e realtà, si serve di uno stile pedante e sussiegoso per costruire una parodia dissacrante della vacuità dell'erudizione accademica, volta ad astratti quanto futili studi scolastici e teologici:

Pértega salutis; Bragheta Juris; Pantofla decretorum; Malogranatum vitiorum; Il Gomitolo della teologia; Il Fischiettone dei predicatori, a opera di Turlupino; La Coglielefantina dei prodi; Il Giusquiamo dei vescovi; Marmotretus, De babuinis et scimiis, cum commento Dorbellis; Decretum Universitatis Parisiensis super poppelonitute donnettarum ad placitum; L'apparizione di Santa Geltrude a una monaca di Poissy che aveva le doglie del parto; Ars honeste petandi in societate, di messer Arduino; La Mostardiera della penitenza; Gli Usatti, ovverosia gli Stivaloni di Pazienza; Formicarium Artium; De brodorum usu et honestate cioncandi, per Slivestrem prieratem, Jacopinum; Il Belinato in corte; Il Panieron dei notai; Il Corredo del

matrimonio; Il Crogiuolo di contemplazione; Le Fanfaluche del Dritto; Lo Stimolo di vino; Lo Speron del formaggio; *Sfangatorium scholarium*; Tartaretus, *De modo cacandi*; Le fanfare di Roma; Bricot, *De differentiis zupparum*; Il Culetto di disciplina; La Ciabatta dell'umiltà; Il Trippodio del buon pensiero; Il Calderone di magnanimità; Gli Impedimenti dei confessori; Lo Scapaccion dei curati; *Reverendi patris fratris Lubini, provincialis Bagolandorum, De pappandis lardonibus libri tres*; *Pasquilli doctoris marmorei, De Capreolis cum carciofinis comedendis, tempore papali ab Ecclesia interdicto*; L'Invenzione della Santa Croce, a sei personaggi, riprodotta dai clerici più filoni; L'Occhiale dei Romei; Majoris, *De modo faciendi budinos*; La Cornamusa dei prelati; Beda, *De Optimitate tripparum*; Il Corrotto degli Avvocati, sulla riforma degli ingratiamenti; Il mantello a due diritti dei Procuratori; Dei piselli al lardo, *cum commento*; Gli Incertini delle indulgenze; *Praeclarissimi juris utriusque doctoris Maestro Palloti Grattadenarii, De Glossae Accursianae inetiis gabbolandis, Repetio enucidilucidissima*; *Stratagemata francarcierii de Baignolet*; Franco tapinus, *De Re militari, cum figuris Tevoti*; *De usu et utilitate scorticandi equos et equas, authore M. Nostro de Quebecu*; La Rusticheria dei pretoccoli, M. N. Rostocostogambadasina, *De Mostarda post prandium servienda, lib. quatuordecim, apostilati da Don Vaurillon*; Il Coglionamento dei promotori; *Quaestio subtilissima, utrum Chimera*

in vacuo bombinans possit comedere secundas intentiones, et fuit debattuta per decem hebdomadas in concilio Constantiensi; Il Calcafieno degli avvocati; Vaniloquia Scoti; Il Pipistrello dei cardinali; De Calcaribus removendis, decades undecim, per D. Albericum de Rosata; Ejusdem, De Castrametandis crinibus, libri tres; L'entrata di Antonio di Leiva nelle terre del Brasile; Marforii Baccalarii jacentis Romae, De strigliandis et mascarandis Cardinalium mulis; Apologia del medesimo contro coloro i quali sostengono che la mula del Papa mangia soltanto alle sue ore; Prognosticatio, quae incipit «De Silvio Coleone», refileta per M. N. Saltaleonem; Budarini episcopi, De emulgentiarum profectibus Enneades novem, cum privilegio papali ad triennium, et postea non; Il Merdema delle pulzelle; Il Cul pelato delle vedove; Il Cappuccetto dei monaci; Il Pissipissi dei padri celestini; Il Pedaggio dei manducanti; Il Battidenti dei gaglioffi; La Trappola dei teologi; Il Sorcettone dei Licenziati in Arti; Gli Sguatteroni di Ockam con la tonsura semplice; Magistri nostri Salsaleconis, De Crivellationibus horarum canonicarum libri quadraginta; Culbutatorium confratriarum, incerto authore; La Caberna dei ghiottonacci; L'odor ircino degli Spagnoli, Supercoccolanticato da Frai Inigo; La Superpolverina degli Sguattero; Poltronismus rerum Italicarum, authore magistro Bruslefer; Raimondus Lullius, De Baloccametis Principum; Fregnatorium bigotteriae, authore M. Jacobo

Hocstratem hereticometra; Coglion Caldo, *De Magistrostrandorum et Magistrostratorum bevutis, libri octo galantissimi*; Le Spetezzate dei bollisti, copisti, scrivani, abbreviatori, referendarî e datarî, compilate da Mastro Regis; Almanacco perpetuo per i Gottosi e gli Impestati; *De Maniera spazzandi fornello, per Magistrum Eccium*; La Cordellina dei mercanti; Gli Agi della vita monacale; Il Cibreino dei bigotti; La Storia dei Farfarelli; La Belinstrandia dei milionari; Le Trappolerie degli Officiali; Il Baruffo dei tesoreri; *Balocculatorium Sorboniforium*; *Antipericatametanaparbeugedamphicibrationes merdicantium*; Il Limacaggio dei rimaggiatori; Il Buttavento degli alchimisti; La Niccanocca dei questuanti, raccabattata da fra' Stringiforte; Gli Impedimenti di religione; Il Menatoio dei campanari; Il Guanciaie della vecchiaia; La Museruola della nobiltà; Il Paternostro della scimmia; Le Catenelle di devozione; La Marmitta delle Quattro Tempora; Il Cemento della vita civile; Lo Smoccolone degli eremiti; La Barbuta dei penitenzieri; Il Trictrac dei frati gaudenti; Balengus, *De Vita et honestate bellimbustorum*; *Lyrpipii Sorbonici moralisationes, per Magistrum Lupoldum*; I Pendagli dei viaggiatori; Le Medicine dei vescovi potativi; *Trimballamenta Doctorum Coloniensium adversus Reuchlin*; I Cimbali delle madame; La Martingala dei cacatori; *Giravoltatorium racchetorum, per Fratrem Pedebilletis*; Le Scarpatone dei coraggiosi; Le Baggianate dei folletti e diavoletti; Gerson, *De*

aufferibilitate papae ab Ecclesia; La Ramazza dei Nominati e Graduati; Jo. Riccabrodalia, De Terribilitate excommunicationum libellus acephalos; Ingeniositas invocandi Diabolos et Diabolas, per Magistrum Guingolfum; La Pietanza dei perpetuoni; La Moresca degli eretici; Le Fanfaluche del Caetano; Immollagrugni Doctoris cherubici, De origine gatemortuarum et torticollorum ritibus, libri septem; Sessantanove Breviari ben bisunti; Il Pancione dei Cinque Ordini dei Mendicanti; Il Pelliccione dei Mangialupini, estratto dallo Stivalon giallo incornifistibulato nella Summa Angelica; Il Trasognatore dei casi di coscienza; L'Arnesaglia dei Presidenti; Il Ciullandario degli Abati; Sutoris, Adversus quendam qui vocaverat eum furfantone, et quod furfantones non sunt damnati ab Ecclesia; Cacatorium medicorum; Lo Spazzacamino degli Astrologhi; Campi clysteriorum, per Magistrum S. C.; Il Tirapeti degli Apotecari; Il Baciaculo di Chirurgia; Justinianus, De bigottis tollendis; Antidotarius Anima; Merlinus Coccaius, De patria diabolorum.^[16]

Qualche anno più tardi, in uno sperduto borgo della Mancia, un povero *hidalgo*, Quijada o Quesada, con una mossa anacronistica, e perciò ridicola, s'immagina cavaliere errante, si dota di un nome altisonante, di un destriero improvvisato, dell'amore casto per una nobile dama (la contadina Aldonza Lorenzo, ribattezzata per l'occasione Dulcinea del Toboso) e di uno scudiero e inizia a viaggiare per la

Spagna in cerca di avventure. Causa scatenante della pazzia di Don Chisciotte è un attaccamento monomaniacale alla letteratura e all'arte cavalleresca, di cui risulta indiscutibile testimonianza la sua piccola ma ben fornita biblioteca, che nel sesto capitolo dell'opera viene esaminata dal curato e dal barbiere: «Mentre che Don Chisciotte dormiva, il curato domandò alla nipote le chiavi della stanza dove si trovavano i libri, cagione di tanti malanni; ed essa gliela diede di buona voglia. Quindi entrarono tutti e con essi anche la serva; e trovarono da più di cento volumi grandi assai, ben legati, ed altri di piccola mole».

Prima del rogo purificatore oramai pianificato, il curato tenta un veloce inventario per stabilire cosa sia sacrificabile e cosa no: sugli scaffali di Don Chisciotte figurano naturalmente i quattro libri dell'*Amadigi di Gaula*, le *Gesta di Splandiano*, l'*Amadigi di Grecia*, la *Storia dell'invincibile cavaliere Olivante di Laura* di Antonio de Torquemada, il *Florismarte di Ircania*, la *Cronaca del famosissimo e valoroso cavaliere Platir, figlio dell'imperatore Primaleone*, *Il cavaliere della Croce*, lo *Specchio dell'imprese cavalleresche*, il *Libro del famoso cavaliere Palmerino d'Oliva* e il *Libro del valorosissimo cavaliere Palmerino d'Inghilterra*, la *Storia del valoroso e invincibile principe Belianigi di Grecia*, la *Storia del famoso cavaliere Tirante il Bianco* e, insomma, quasi l'intera rappresentanza di quella sterminata narrativa germogliata come indotto dal solido tronco dei poemi epico-cavallereschi tardo-quattrocenteschi e cinquecenteschi.

La biblioteca di Don Chisciotte sarà, in fondo, il modello di un'altra celeberrima biblioteca della narrativa romantica: quella di Don Ferrante nei *Promessi sposi*. Costui rappresenta l'immagine

archetipica dell'intellettuale del Seicento: è, in effetti, luminare di un'erudizione affatto sterile ed autofinalistica, sulla quale pesa il ferreo condizionamento di un secolo degenerato. Uomo schivo, a cui «non piaceva né di comandare né d'ubbidire», egli ama rifugiarsi nel suo studio e usare i suoi libri come un riparo dal fanatismo filantropico della moglie e, forse, da quell'imperativo morale che lo spingerebbe verso un effettivo impegno nella società. È «più o meno versato» in un nozionismo infecondo e in discipline astruse quali l'astrologia, la magia, la stregoneria o, guarda caso, l'arte cavalleresca, nella quale addirittura «meritava e godeva il titolo di professore». «Don Ferrante è l'eroe e il martire della dottrina inutile e della logica formale; è l'uomo dei libri vissuto nel secolo delle biblioteche e delle accademie; e ha la dottrina grossa dell'età sua. Neppure una femminetta analfabeta condividerebbe oggi i pregiudizi e accetterebbe le mirabili corbellerie di quel dottissimo: ma pure don Ferrante è il tipo, sia pure la caricatura di un tipo, che si rinnova in ogni secolo. In lui sono le stigmate dell'erudito per l'erudizione. [...] Lo studio è per don Ferrante il riempitivo dell'ozio, la necessità di fare o di apparire qualche cosa semplicemente»^[17], come dimostra chiaramente la scelta delle sue materie di interesse, le quali, difettando di qualsivoglia fondamento scientifico, si esauriscono nella dimensione intima della *curiositas* personale, evitando oculatamente ogni tipo di promozione culturale collettiva.

Ed eccoli, allora, i titoli della biblioteca di Don Ferrante («una raccolta di libri considerabile, poco meno di trecento volumi»): il *De restitutione temporum et motuum caelestium*, il *Duodecim geniturarum*, l'*Historia lapidum, animalium*,

plantarum e il *De subtilitate* di Girolamo Cardano, le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, qualche testo dell'aristotelismo accademico coevo, la *Naturalis Historia* di Plinio, i *Magiae naturalis libri* di Giovanbattista della Porta, il *Liber de secretis mulierum, lapidum, erbarum et animalium* dello Pseudo-Alberto Magno, i *Disquisitionum magicarum libri* di Martin del Rio, le opere storiche del Tarcagnola, del Dolce, del Bugatti, del Campana e del Guazzo; le opere politiche di Jean Bodin, di Bartolomeo Cavalcanti, di Francesco Sansovino, di Traiano Boccalini, del veneziano Paolo Paruta, del Machiavelli («mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo»), ma soprattutto *La ragion di Stato* di Giovanni Botero e lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione; infine i principali rappresentanti della scienza cavalleresca di quei tempi: Paride del Pozzo, Fausto da Longiano, Girolamo de Urrea, Girolamo Muzio, Annibale Romei, Fabio Albergai, il Tasso ovviamente («di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi così della *Gerusalemme liberata*, come della *Conquistata*, che possono far testo in materia di cavalleria»), e sopra tutti il Francesco Birago dei *Discorsi Cavallereschi*.

Passando, infine, dal piano della finzione letteraria a quello della storia, non si può non ricordare l'immane e indiscriminato sforzo di acquisizione libraria del conte recanatese Monaldo Leopardi, che, assieme alle sue frustrate velleità intellettuali, avrebbe condizionato la fanciullezza del figlio Giacomo («sette anni di studio matto e disperatissimo»). Egli apparteneva alla nobiltà terriera dello Stato pontificio, ma «era un nobiluomo di provincia, intransigente, bigotto e reazionario; ora caparbio, ora titubante, sempre al momento sbagliato;

diffidava delle nuove idee e dei nuovi sistemi; era succubo della moglie»[\[18\]](#).

Emblematico quello che Monaldo scriveva nella propria *Autobiografia* (pubblicata, postuma, nel 1883) e che il figlio Giacomo avrebbe stigmatizzato in una famosa lettera a lui rivolta (luglio 1819) come «la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione»: «Il prestigio della nobiltà non mi ha sedotto; le lusinghe della rivoluzione mi hanno lasciato inconcusso, non ho sieduto nel concistoro degli empi, e non ho alzato la voce dalla cattedra della pestilenza. Ho vissuto libero sotto l'impero delle leggi [...]. Si può essere libero, anzi deve esserlo chi non è vile, ma le basi e i confini della vera libertà sono la fede di Gesù Cristo e la fedeltà al Sovrano legittimo [...]. Pretendere la riforma del genere umano e dell'ordine sociale è follia, e l'uomo saggio deve ricevere il mondo come lo ha costituito la Provvidenza, godendone i beni e tollerandone i mali senza presumere di ridurlo ad una perfezione immaginaria». Nel giro di pochi anni, egli si costruì una ponderosa biblioteca privata, che via via allargava acquistando “a peso” i libri (soprattutto di ambito teologico, filologico e storico-erudito) che provenivano dalle liquidazioni dei fondi ecclesiastici, smantellati durante l'occupazione napoleonica. Lo studio di palazzo Leopardi concretizzò in breve il desiderio confuso di un piccolo letterato di provincia, chiuso in un orizzonte ideologico conformistico e legittimista; nondimeno le non numerose testimonianze testuali relative alla filosofia illuministica e alla letteratura preromantica che, pure, erano riuscite a intrufolarsi nel suo patrimonio librario avrebbero rappresentato dei reagenti formidabili nell'animo del giovane Giacomo, ed avrebbero condotto a uno dei più alti e sconvolgenti

risultati poetici e filosofici dell'intero Romanticismo europeo.

Oramai, insomma, è ben chiaro e palese che se il libro, da tramite di libertà e di avanzamento spirituale, diviene scaturigine di una compulsione, rischia di tramutarsi in strumento di schiavitù. Declinando alle nostre finalità un fortunato adagio di Quintiliano, si potrebbe sostenere che *non vivo ut legam, sed lego ut vivam*. Nondimeno, come sempre tutto ciò che riguarda la psiche umana, le cose non sono così semplici, né risulta così agevole preservare il discrimine che separa una sana passione per la lettura, volta alla propria acculturazione, dall'attaccamento morboso e dalla dipendenza per i supporti cartacei che la rendono possibile. La scienza medica, ormai ampiamente diffusa anche in rete, ci viene in aiuto: «La bibliomania è un disturbo ossessivo-compulsivo che concerne il collezionismo o l'accumulazione compulsiva di libri al punto che le relazioni sociali o la salute ne vengano compromesse. Uno dei tanti disordini psicologici associati ai libri, la bibliomania è caratterizzata dall'atto di collezionare libri che non hanno nessuna utilità o nessun valore per il normale collezionista. Analogamente, l'acquisto di molteplici copie dello stesso libro ed edizione e l'accumulazione di libri oltre la possibile capacità d'uso o fruizione sono sintomi frequenti della bibliomania. La bibliomania non va confusa con la bibliofilia, che è il legittimo amore per i libri e non è considerato clinicamente un disordine psicologico. Altri comportamenti anormali che riguardano i libri includono il mangiarli (bibliofagia), il furto di libri compulsivo (bibliocleptomania), il seppellirli (bibliotafia), il bruciarli etc.»^[19].

Eppure, anche la letteratura moderna ci ha

consegnato memorabili storie di bibliomani.

Dimostrando la fondatezza dell'affermazione di Mérimée, secondo cui «l'amore per il collezionismo può indurre persino al delitto», nel 1993 lo scrittore spagnolo Arturo Pérez-Reverte diede alle stampe *Il club Dumas*, da cui Roman Polanski avrebbe tratto ispirazione per il film *La nona porta* (1999) con Johnny Depp ed Emmanuelle Seigner. In questo romanzo dalle tinte sinistre, il protagonista Lucas Corso, bibliofilo mercenario e «cacciatore di libri su commissione», cercando di verificare l'autenticità di un capitolo manoscritto dei *Tre moschettieri* di Dumas, viene messo sulle tracce di un misterioso volume, *Le Nove Porte del Regno delle Ombre* di Aristide Torchia, da Varo Borja, un antiquario apparentemente senza scrupoli:

Varo Borja era sui cinquant'anni; sfoggiava una calvizie abbronzata da raggi UVA e un'aria rispettabile che era molto lontana dall'essere vera. Gli occhi erano piccoli, mobili e astuti; dissimulava la pancetta con aderenti gilet fantasia, sotto giacche fatte su misura, ed era marchese di qualcosa, con alle spalle una gioventù turbolenta e scapestrata che comprendeva una schedatura della polizia, un certo scandalo per truffa e quattro prudenti anni di autoesilio in Brasile e in Paraguay. [...] Aveva modi bruschi, che spesso rasentavano una calcolata villania, coltivata con cura. [...] Senza un negozio aperto al pubblico – salvo uno *stand* riservato nelle più importanti fiere internazionali – il catalogo di Varo Borja non includeva mai più di una cinquantina di titoli scelti. Seguiva la pista di libri rari in ogni angolo

del mondo, combattendo duramente con ogni mezzo per impossessarsene, e poi speculava assecondando le oscillazioni del mercato. L'elenco dei suoi collaboratori comprendeva collezionisti, conservatori, incisori, stampatori e procacciatori, come Lucas Corso.^[20]

Dietro alla figura di Varjo Boria sono rintracciabili non poche suggestioni provenienti da diversi personaggi del *Pendolo di Foucault* di Umberto Eco, autore dichiaratamente amato da Pérez-Reverte (al punto da averlo inserito come personaggio e membro del *club* che dà il titolo al succitato romanzo: «Professore di Semiotica a Bologna...»), ma in particolare dal conte di Agliè, sfuggente erudito e bibliofilo, sedicente reincarnazione del conte di Saint-Germaine, che si scoprirà essere a capo di un gruppo esoterico e neotemplare capace di uccidere pur di impadronirsi di un segreto inesistente.

Il protagonista del romanzo, Casaubon, lo incontra per la prima volta a Salvador da Bahia, in Brasile, e lo trova «correttamente vestito in un doppiopetto gessato, malgrado il caldo, lenti con montatura d'oro sul viso roseo, capelli argentati». Ma è solo in seguito, tornato a Milano, dove il conte possiede «una palazzina fine secolo» dalle parti di piazzale Susa, che Casaubon, assieme ai suoi colleghi (Belbo e Diotallevi), cerca la consulenza di Agliè vista la sua straordinaria preparazione in materia occultistica, e gli propone una collaborazione editoriale. Il conte riceve gli ospiti nel suo studio, vero e proprio tempio della sapienza ermetica, e mostra loro la propria biblioteca:

Diotallevi accennò timidamente a toccare i volumi. “La prego,” disse Agliè, “è l’*Oedypus Aegyptiacus* di Athanasius Kircher. Loro lo sanno, fu il primo dopo Orapollo che tentasse di interpretare i geroglifici. Uomo affascinante, vorrei che questo mio fosse come il suo museo delle meraviglie, che ora si vuole disperso, perché chi non sa cercare non trova... Conversatore amabilissimo. Come era fiero il giorno che scopri che questo geroglifico significava ‘i benefici del divino Iside siano provvisti da cerimonie sacre e dalla catena dei geni...’ Poi venne quel mestatore di Champollion, uomo odiosissimo, mi credano, di una vanità infantile, e insistette nell’affermare che il segno corrispondeva soltanto al nome di un faraone. Che ingenio hanno i moderni nello svilire i simboli sacri. L’opera non è poi così rara: costa meno di una Mercedes. Guardino piuttosto questa, la prima edizione 1595 dell’*Amphitheatrum sapientiae aeternae* del Khunrath. Si dice che al mondo ve ne siano solo due copie. Questa è la terza. E questa invece è la prima edizione del *Telluris Theoria Sacra* del Burnetius. Non posso guardarne le tavole di sera senza provare una sensazione di claustrofobia mistica. Le profondità del nostro globo... Insospettate, vero? Vedo che il dottor Diotallevi è affascinato da quei caratteri ebraici del *Traicté des Chiffres* del Vigenère. Veda allora questo: è la prima edizione della *Kabbala denudata* di Knorr Christian von Rosenroth. Loro certamente sanno, poi il libro fu tradotto, parzialmente e malamente, e divulgato in inglese

all'inizio di questo secolo da quello sciagurato di
McGregor Mathers... Conosceranno qualcosa di
quella scandalosa conventicola che affascino tanto
gli esteti britannici, la Golden Dawn. Da tal banda
di falsificatori di documenti iniziatici non poteva
che nascerne una serie di degenerazioni senza fine,
dalla Stella Matutina alle chiese sataniche di
Aleister Crowley, che evocava i demoni per
ottenere le grazie di alcuni gentiluomini devoti al
vice anglais. Sapessero, cari amici, quante persone
dubbie, a dir poco, occorre incontrare quando ci si
dedica a questi studi, lo vedranno loro stessi se
inizieranno a pubblicare in questo campo".^[21]

Ben prima di Varo Borja e del conte di Agliè,
nondimeno, già la letteratura romantica si era
impadronita della figura ambigua del bibliomane,
inserendola in ambientazioni dai toni cupi.
Capostipite di questo genere narrativo è senz'altro il
racconto anonimo *Le Bibliomane, ou le nouveau
Cardillac* (1836), attribuito successivamente a
Charles Nordier, del quale, relativamente a temi
similari, andrebbero anche ricordati *Le Bibliomane*
(1831), *L'amateur de livres* (1840) e *Franciscus
Columna* (1843).

La storia del *Nouveau Cardillac*, in cui l'autore
narra le vicende legate a un bibliomane assassino,
diverrà in quello stesso anno il referente di un
racconto giovanile di Gustave Flaubert, intitolato
analogamente *Bibliomanie*. In esso il grande solitario
di Rouen presenta il prototipo del bibliomane,
Théodore, il quale, vivendo in mezzo ai libri e non
occupandosi che di loro, «non parlava più, non rideva
più, non andava più né al ballo né alla commedia».

Théodore interpreta il mondo che lo circonda attraverso la lente deformante della sua passione: nelle scarpe delle donne lamenta uno spreco di corame utilizzabile per le rilegature, le tasche del suo cappotto devono essere foggiate sulla misura di un in-4°, Napoleone ha sbagliato ad attaccare la Russia perché ha causato un aumento del prezzo dell'ottimo cuoio proveniente da quelle plaghe, ma ha colto nel giusto con le campagne d'Africa, donde del buon pellame ha cominciato a confluire verso la Francia più copiosamente e a prezzi più vantaggiosi. La morte del personaggio è ovviamente anch'essa intonata alla sua mania: la pazzia per la scoperta di un Virgilio 1676 di formato leggermente superiore alla propria copia lo porterà a una morte per consunzione. Anche a questo punto l'amara ironia di Flaubert ne stigmatizzerà l'ossessione: «Qui giace sotto la sua rilegatura di legno un esemplare *in-folio* della migliore edizione dell'uomo».

Un caso a parte, e questa volta reale, è sicuramente quello di Johann Georg Tinius, dalla cui irripetibile biografia Klaas Huizing ha tratto un interessante romanzo breve, *Der Buchtrinker (Il mangialibri)*, 1994). Questi, cresciuto a Poserna in Sassonia e divenutone pastore, nel 1813 fu arrestato e condannato con l'accusa di aver compiuto numerosi omicidi al fine di impossessarsi dei soldi necessari ad acquistare un immenso numero di libri. La brama patologica che lo divorava, che egli comunque non confessò mai, era pari solo alla sua portentosa memoria; «una volta in carcere, lontano dalle decine di migliaia di volumi che aveva accumulato, scrisse in modo torrenziale: una lunga autobiografia, intitolata *Vita straordinaria e istruttiva del Magister Johann Georg Tinius*, un trattato di esegesi biblica (apparso nel 1820 e ripubblicato in seconda edizione

nel 1845) mirante a dimostrare “Che Gesù, dopo la Resurrezione, visse ancora 27 giorni sulla terra”, un commento al Vangelo di Giovanni, e altro ancora»[22].

Si potrebbero ricordare ancora le peripezie del protagonista di *Angélique*, splendida novella di Nerval, in cui la ricerca spasmodica di un libro introvabile (*L'Histoire du sieur abbé comte de Bucquoy*) introduce alla spazialità polimorfa e ostile della biblioteca pubblica, come repository del tesoro della saggezza umana e allo stesso tempo come simbolo materiale della complessità dell'universo; idee che senz'altro Umberto Eco, grande amante – come si sa – dell'arte di Nerval, deve aver meditate accingendosi a scrivere *Il nome della rosa*.

Si potrebbe ricordare il caso di don Geronzio, protagonista de *Il Bibliomane* del bibliotecario reale e commediografo Alberto Nota (Torino 1775-1847), incapace di provvedere alla dote della nipote per aver speso tutti i suoi averi in libri. Si potrebbe ricordare Monsieur Courtin, caricatura del bibliomane fatta da Georges Duhamel nella *Lettre sur les bibliophiles*, o magari Monsieur Mabeuf, personaggio secondario dei *Miserabili* di Victor Hugo, ex militare impoveritosi e grande estimatore di libri, che seguirà Marius nella sua lotta rivoluzionaria morendo sulle barricate:

Viveva solo con una vecchia governante. Era un po' gottoso, e quando dormiva le sue vecchie dita anchilosate dai reumatismi s'inarcavano fra le pieghe delle lenzuola. [...] Sebbene povero, aveva avuto l'abilità di mettere insieme, a forza di pazienza, di privazioni e di tempo, una collezione preziosa di esemplari rari di ogni tipo. Non usciva

mai senza un libro sotto il braccio e tornava spesso con due [...]. Aveva uno stomaco discreto, un fratello prete, i capelli tutti bianchi, niente denti né in bocca e neppure nell'animo, un tremito in tutto il corpo, l'accento piccardo, un riso infantile, lo spavento facile e l'aria di un vecchio montone. Inoltre, non aveva altra amicizia o altra consuetudine fra i viventi se non con un anziano libraio della Porta Saint-Jacques chiamato Royol.^[23]

In generale, si può rilevare come un tasso d'inettitudine superiore alla media, magari lo stigma della difformità rispetto ai ritmi e alle scadenze di un'esistenza quotidiana sempre più omologata sembrano connettersi alle manie – e in special modo alla mania per la carta stampata – e condurre le loro vittime verso un ineluttabile destino di esclusione, spesso di sconfitta. Di rado, in effetti, quella specie di autismo, di bozzolo anodino, che domina la mente dei bibliomani si rovescia in comportamenti minacciosi per il consorzio civile; anzi di norma costoro, inadatti a reagire agli stimoli esterni, si avviano a soccombere docilmente ogniqualvolta l'irruenza della storia penetri perfino nei loro rifugi, «piccole sfaccettature che, invisibili per la massa e preziose solo per l'esperto, per chi è fratello nella passione, rispecchiano il medesimo universo sulla loro minuscola superficie»^[24].

È il caso di un personaggio già ricordato, Jakob Mendel, oscuro ebreo orientale che nel piccolo caffè di Vienna in cui si rintana rappresenta «un preistorico biblio-sauro di una razza ormai in via d'estinzione». Egli è un «titano della memoria», vede «ogni opera

[...] con la medesima lucidità di sguardo che l'artista creatore ha per la forma nascente in lui, ma ancora invisibile al resto del mondo»; eppure «al di là dei libri quell'uomo straordinario non sapeva nulla del mondo, perché per lui tutti i fenomeni dell'esistenza acquistavano realtà solo dopo la loro fusione in caratteri da stampa, dopo essersi raccolti e per così dire sterilizzati in un libro. E anche questi libri poi, lui non li leggeva alla ricerca del loro significato, del contenuto spirituale e narrativo: solo il titolo, il prezzo, la veste editoriale, il frontespizio muovevano la sua passione. Di fatto inadeguata a produrre e a creare – mero elenco di titoli e di nomi con centinaia di migliaia di occorrenze, impresso nella molle corteccia cerebrale di un mammifero anziché trascritto come di norma in un catalogo –, la memoria precipuamente antiquaria di Jakob Mendel era però, nell'unicità della sua perfezione, un fenomeno non meno rilevante di quella di Napoleone per le fisionomie, di Mezzofanti per le lingue, di un Lasker per le aperture agli scacchi, di un Busoni per la musica». Nondimeno, proprio il suo ingenuo disinteresse per il mondo – siamo negli anni terribili della prima guerra mondiale – lo precipita nelle maglie della paranoia di chi attribuisce un senso assoluto a tutto ciò di cui egli nemmeno si cura (nazionalità, ideologia, politica...), quindi lo costringe nello spazio allucinato di un campo di internamento. I suoi occhi allora non possono non posarsi per la prima volta sulla fattiva, empirica pazzia degli uomini, sul dolore della guerra; la sua mente ne viene sconvolta e così la sua vita.

No, non era più lui, non era più il miraculum mundi, il magico archivio di tutti i libri; chi lo vide allora, mi ha raccontato con tristezza la stessa

storia. Qualcosa sembrava essersi irrimediabilmente infranto nel suo sguardo un tempo tranquillo, come assopito nella lettura; qualcosa era andato in pezzi; nella sua folle corsa l'orrida cometa di sangue doveva essere entrata in violenta collisione anche con quell'astro remoto, pacifico, con la stella d'Alcione del suo universo libresco. I suoi occhi, avvezzi per decenni ai delicati, silenziosi, insettiformi caratteri di stampa, dovevano aver assistito a scene spaventose dietro il filo spinato di quello stabbio per umani, perché le palpebre si calavano gravi a ombreggiare le pupille un tempo così mobili e sprizzanti ironia, perché lo sguardo, allora tanto vivace, si spegneva adesso sonnolento nelle orbite arrossate, dietro gli occhiali riparati, faticosamente rimessi insieme con uno spago sottile. E, cosa ancora più terribile: in quel fantastico capolavoro architettonico che era la sua memoria doveva aver ceduto un pilastro, e l'intero edificio si era sgretolato; perché il nostro cervello, questo commutatore fatto della sostanza più impalpabile, questo raffinato strumento di precisione del sapere ha ricevuto un'accordatura talmente delicata che basta una piccola arteria ostruita, un nervo scosso, una cellula stanca, basta insomma una sola molecola fuori posto per ridurre al silenzio l'armonia celeste di uno spirito che tutto quanto, in sommo grado, magnificamente abbraccia.^[25]

Indubbiamente, l'immagine più virtuosa del bibliofilo è comunque quella ideata nel 1881 da

Anatole France con Sylvestre Bonnard (*Le crime de Sylvestre Bonnard membre de l'Institut*). Egli, uomo integro e probo quant'altri mai, prima aiuta la giovane vedova e l'orfano di un povero venditore d'almanacchi, quindi, fattasi riconoscere la tutela di Gianna, la nipote di un suo lontano e sfortunato amore, si riduce a vendere i suoi dilette libri per approntarle una dote. Pure, una notte, redigendo l'inventario del suo patrimonio, cede alla tentazione di sottrarre alla dote della ragazza alcuni dei pezzi più amati: in questo consiste il suo delitto...

Last but not least, merita senz'altro una menzione d'onore il topo Firmino, eroe eponimo del recente *bestseller* di Sam Savage, prima bibliofago per necessità poi bibliofilo, dietro al quale si nascondono, probabilmente, figure quali il Biron delle *Illusioni perdute* di Balzac, o Charles Wychwood del *Chatterton* di Peter Ackroyd.

Giunti a questo punto, sembra quasi superfluo, se non capzioso, interpretare le due categorie – bibliofilia e bibliomania – come i momenti di una polarità oppositiva. Magari annoverare la prima tra le virtù dell'anima intellettuale, recuperando le parole di Riccardo di Bury, secondo cui «la forza dei libri sta nella perfezione della ragione», e la seconda tra i vizi dell'anima concupiscente, semmai derubricandola come disordine della volontà. Citando nuovamente il *Philobiblion* del Cancelliere inglese, «per un uomo che fa uso della ragione» i libri sono l'unica ricchezza possibile e forniscono la più perfetta delle vite, «poiché essi solo sono in grado di dare stabilità alla nostra facoltà immaginativa e di mantenere in alto la potenza dell'intelletto cosicché possa conoscere»^[26].

In realtà, è più rispettoso, e meno astratto,

riconoscere pure nel campo della cultura la fragilità dell'autodisciplina, nonché la propensione della psiche a delegare lo sfogo della tensione nevrotica a comportamenti coattivi, come compromesso fra le esigenze istintuali e le forze difensive della coscienza, ovvero fra la coercizione a ripetere e l'azione punitiva del senso di colpa. Chiediamoci, dunque: come succede che una passione (tutto sommato) positiva e vantaggiosa si trasformi in una vera e propria dipendenza? Nell'*Argante, ovvero "Dei luoghi di perdizione", dialoghi due sui libri* (1928), Cesare Giardini cerca di definire una fenomenologia di questa involuzione patologica:

Nella sciagurata passione per i libri io distinguo tre tempi, tre epoche, tre stadi: il primo è tutto rorido di buona fede; si comprano i libri e si leggono. Ma è un periodo che dura poco: esso finisce il giorno in cui si acquista un libro senza aver finito di leggere quello acquistato precedentemente. Comincia il secondo periodo, nel quale chi compra libri cerca di ingannare se stesso dicendo: «Questo libro lo leggerò a suo tempo». La passione di comprare aumenta e con essa aumentano gli acquisti, ma la potenzialità di lettura, consentitemi di esprimermi così, rimane la stessa, o, peggio diminuisce, perché si entra in una età nella quale non tutti i libri piacciono. [...] Poi di colpo, si entra nel terzo periodo: quello in cui non si legge più, perché si capisce che non si riuscirà mai a leggere tutto quel che si compra.^[27]

Tommaso da Kempis – monaco olandese vissuto tra quattordicesimo e quindicesimo secolo, nonché

presunto autore del *De imitatione Christi* – ebbe a dire: «in omnibus requiem quaesivi, et nusquam inveni nisi in angulo cum libro»^[28]. Ho sempre pensato che, nel procacciare quella tranquillità, superiori ai meriti del *liber* siano stati quelli dell'*angulus*, inteso come lo spazio intimo e controllabile nel quale pochi sono i libri e pochi gli amici: giusto quelli fidati. D'altro canto, una cosa è sapere che fare ed un'altra farlo! Inutile descrivere a chi non l'ha mai provato il piacere aborrevole insito nella *quête* di un titolo che, d'un tratto, s'impone come indispensabile; l'individuazione del volume, la fase visiva, la fase tattile, la fase olfattiva, quindi: *post emptum omne animal triste*. Non so quante volte ho tentato di ridurre il ritmo delle mie spese librarie, quante volte ho cercato di costringermi ad attività compensative e più salubri, o quante ho progettato un inventario e una cernita della mia biblioteca. Ad oggi, ho sempre fallito; non rimane, allora, che votarsi a Santa Wilborada, monaca rilegatrice di San Gallo e protettrice dei bibliofili.

Del resto, chi è senza peccato getti il primo libro.

**EPIGRAFI CONCLUSIVE,
A MO' DI DECALOGO TERAPEUTICO
PER IL BIBLIOMANE**

1. Scegli un autore come scegli un amico. (W. D. Roscommon)
2. I libri, come gli amici, devono essere pochi e scelti con cura. (S. Paterson)
3. Quanto saremmo colti se conoscessimo bene almeno cinque libri! (G. Flaubert)

4. La mente deve essere formata con una lettura attenta e profonda, non con la lettura di molti libri. (Quintiliano)
5. Essendo la vita assai breve e le ore tranquille poche, non dovremmo sprecarne nessuna per leggere libri senza valore. (J. Ruskin)
6. Non leggete mai un libro che non sia vecchio di un anno. (R. W. Emerson)
7. Finché non abbiamo letto tutti i libri antichi, non c'è ragione di preferire i moderni. (Ch. de Montesquieu)
8. Per ogni libro degno d'esser letto c'è una grande quantità di carta straccia. (A. Schopenhauer)
9. Vi sono libri con un errore di stampa: è stato un errore stamparli. (R. Lembke)
10. Il libro è l'oppio dell'Occidente. (A. France)

BREVE BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

Andrisano, Angela Maria, *Biblioteche del mondo antico*, Roma 2007.

Asselineau, Charles, *L'inferno del bibliofilo*, Roma 2002.

Bandini Buti, Antonio, *Manuale di bibliofilia*, Milano 1971.

Barrière, Didier, *Nodier, l'homme du livre. Le rôle de la bibliophilie dans la littérature*, Bassac 1989.

Basbanes, Nicholas A., *A gentle madness: bibliophiles, bibliomanes, and the eternal passion for books*, New York 1995.

Baxter, John, *Una libbra di carta. Confessioni di un bibliomane*, Milano 2003.

- Bollioud-Mermet, Louis, *Sulla bibliomania*, Milano 2003.
- Campanile, Silvia, *Il vizio di leggere*, Napoli 2001.
- Canfora, Luciano, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 2004.
- Canfora, Luciano (a cura di), *Libri e biblioteche*, Palermo 2002.
- Canfora, Luciano, *Libro e libertà*, Roma-Bari 2005.
- Canfora, Luciano, *Nota*, in Luciano di Samosata, *Contro un bibliomane ignorante*, Palermo 1994.
- Castaldi, Alberto, *Bibliofollia*, Milano 2006.
- Cicognara, Leopoldo, *Vita di San Lazzaro monaco e pittore, preceduta da alcune osservazioni sulla bibliomania*, Brescia 1807.
- Cim, Albert, *Petit manuel de l'amateur de livre*, Paris 1927.
- Devaux, Yves, *L'univers de la bibliophilie*, Paris 1988.
- Dibdin, Thomas Frognal, *Bibliomania, or book-madness. A bibliographical romance*, Londra 1876.
- Diliberto, Oliviero, *I libronauti. Viaggio per librerie in Italia e nel mondo*, Reggio Emilia 2007.
- Diliberto, Oliviero, *La biblioteca stregata. Tracce dei libri di Theodor Mommsen in Italia*, Roma 2003.
- Dioguardi, Francesco, *Il furore di essere libro*, Milano 1992.
- Eco, Umberto, *La memoria vegetale*, Milano 2006.
- Faeti, Antonio, *Il lettore ostinato*, Firenze 1983.

Franzosini, Edgardo, *Il mangiatore di carta*, Milano 1989.

Giancaspro, Mauro, *Il morbo di Gutenberg*, Napoli 2003.

Giardini, Cesare, *L'Argante, ovvero "Dei luoghi di perdizione"*, dialoghi due sui libri, Milano 1928.

Graesse, Theodor, *Trésor des livres rares et précieux*, Milano 1993.

Holbrook, Jackson, *The Anatomy of Bibliomania*, New York 1978.

Il Manuzio. Dizionario del libro, Sylvestre Bonnard, Milano 2005.

Lo specchio di carta. Epigrammi, aforismi, frasi e brani sul leggere, lo scrivere, il libro e dintorni (pref. di V. Magrelli), Roma 2006.

Lumachi, Francesco, *Historie per gli amici de' libri*, Roma 1987.

Manuale enciclopedico della bibliofili, Milano 2005.

Muller, Renaud, *Il desiderio di libro*, Milano 2000.

Riccardo di Bury, *Philobiblion*, Milano 2002.

Tassini, Aldo, *Bibliofili e bibliofilia*, Milano 1961.

Tuzzi, Hans, *Collezionare libri*, Milano 2005.

Tuzzi, Hans, *Gli strumenti del bibliofilo*, Milano 2003.

Tuzzi, Hans, *Libro antico libro moderno*, Milano 2006.

Vigevani Alberto, *La febbre dei libri. Memorie di un libraio bibliofilo*, Palermo 2000.

Volpi, Gaetano, *Del furore d'aver libri. Varie Avvertenze Utili, e necessarie agli Amatori de'*

buoni Libri, Torino 2002.

Zanoli, Giancarlo, *Libri, librai, lettori. Storia sociale del libro e funzione della libreria*, Firenze 1989.

[1] «Il vecchio libro che si è letto e riletto tante volte! / In pezzi, straziato e desolante, logoro e orrendo, / Rieccolo d'un tratto vivo, vezzoso, volto giovane, / Delicato al tatto, delizia degli occhi e delle dita. / Quel libro creduto morto, cosa d'ombra e spavento, / la sua resurrezione "non stupisce il saggio". / Chi sa, o Rilegatore, artista e insieme mago, / quanto tu faccia anche meglio del dovuto. / Lo si riprende, quel libro in piena giovinezza, / Come una vecchia amante cui una fata / abbia restituito tutta la sua verginità; / Lo si rilegge come ascoltando la Musa, / D'un tempo, voce d'oro arrochita dall'età, / di nuovo limpida, a divertirci ancora» (trad. di L. Binni).

[2] «**Bibliomanie**: (s. f.) fureur d'avoir des livres, & d'en ramasser.

M. Descartes disoit que la lecture étoit une conversation qu'on avoit avec les grands hommes des siècles passés, mais une conversation choisie, dans laquelle ils ne nous découvrent que les meilleures de leurs pensées. Cela peut être vrai des *grands hommes* : mais comme les grands hommes sont en petit nombre, on auroit tort d'étendre cette maxime à toutes sortes de livres & à toutes sortes de lectures. Tant de gens médiocres & tant de sots même ont écrit, que l'on peut en général regarder une grande collection de livres dans quelque genre que ce soit, comme un recueil de mémoires pour servir à l'histoire de l'aveuglement & de la folie des hommes; & on pourroit mettre au-dessus de toutes les grandes bibliothèques cette inscription philosophique : *Les petites maisons de l'esprit humain*.

Il s'ensuit de-là que l'amour des livres, quand il n'est pas guidé par la Philosophie & par un esprit éclairé, est une des passions les plus ridicules. Ce seroit à peu près la folie d'un homme qui entasseroit cinq ou six diamans sous un monceau de cailloux.

L'amour des livres n'est estimable que dans deux cas; 1°. lorsqu'on sait les estimer ce qu'ils valent, qu'on les lit en philosophe, pour profiter de ce qu'il peut y avoir de bon, & rire de ce qu'ils contiennent de mauvais; 2°. lorsqu'on les possède pour les autres autant que pour soi, & qu'on leur en fait part avec plaisir & sans réserve. On peut sur ces deux points proposer M. Falconet pour modele à tous ceux qui possèdent des bibliothèques, ou qui en posséderont à l'avenir.

J'ai ouï dire à un des plus beaux esprits de ce siècle, qu'il étoit parvenu à se faire, par un moyen assez singulier, une bibliothèque très-choisie, assez nombreuse, & qui pourtant n'occupe pas beaucoup de place. S'il achète, par exemple, un ouvrage en douze volumes, où il n'y ait que six pages qui méritent d'être lûes, il sépare ces six pages du reste, & jette l'ouvrage au feu. Cette maniere de former une bibliothèque m'accommoderoit assez.

La passion d'avoir des livres est quelquefois poussée jusqu'à une avarice très-sordide. J'ai connu un fou qui avoit conçu une extrême passion pour tous les livres d'Astronomie, quoiqu'il ne sût pas un mot de cette science; il les achetoit à un prix exorbitant, & les renfermoit proprement dans une cassette sans les regarder. Il ne les eût pas prêtés ni même laissés voir à M. Halley ou à M. le Monnier, s'ils en eussent eu besoin. Un autre faisoit relier les siens tres-proprement; & de peur de les gâter, il les empruntoit à d'autres quand il en avoit besoin, quoiqu'il les eût dans sa bibliothèque. Il avoit mis sur la porte de sa bibliothèque, *ite ad vendentes* : aussi ne prêtoit-il de livres à personne.

En général, la bibliomanie, à quelques exceptions près, est comme la passion des tableaux, des curiosités, des maisons; ceux qui les possèdent n'en jouissent guere. Aussi un

Philosophe en entrant dans une bibliothèque, pourroit dire de presque tous les livres qu'il y voit, ce qu'un philosophe disoit autrefois en entrant dans une maison fort ornée, *quam multis non indigeo*, que de choses dont je n'ai que faire!»

[3] L. Pintor, *Il nespolo*, Torino 2001, p. 22.

[4] A. Traina, *Io e il latino*, in I. Dionigi (cur.), *Di fronte ai classici*, Milano 2002, p. 263.

[5] S. Zweig, *Mendel dei libri*, Milano 2008, p. 27.

[6] Si consideri anche *Hippolytus*, vv. 451-52: «hósoi mèn oûn graphás te ton palaitéron / héchousin».

[7] Il riferimento, ovviamente, non va alla celeberrima – quanto dubbia – distruzione della Biblioteca di Alessandria avvenuta al tempo dell'imperatore Aureliano o, per altri, delle invasioni islamiche, bensì al rogo preterintenzionale di un carico di rotoli di papiro occorso come danno collaterale durante la rivolta di Alessandria fomentata da Achilla contro Cesare (48-47 a.C.), per cui si vedano Lucano, X, 439-50; Cassio Dione, XLII, 38, 2; Anneo Floro, II, 13, 59 e Paolo Orosio, VI, 15, 31. In disaccordo Plutarco (*Vita di Cesare*, 49), per il quale invece anche in quell'occasione fu l'intero Museo, e il suo contenuto (dai 200000 ai 700000 rotoli), ad andare a fuoco; su questa linea anche Aulo Gellio, VII, 17 e Ammiano Marcellino, XXII, 16.

[8] Seneca, *Dialoghi*, Mondadori, II, Milano 1993, pp. 251-53.

[9] Seneca, *Lettere morali a Lucilio*, Mondadori, I, Milano 1995, p. 5.

[10] *Ibidem*, pp. 213-14.

[11] Cfr. anche A. M. Andrisano, *Alceo, poeta giambico, nella biblioteca di Luciano* in A. M. Andrisano (a cura di), *Biblioteche del mondo antico*, Roma 2007, p. 101: «La menzione dei libri è variamente presente negli scritti lucianei, ricchi di riflessioni sulla qualità e quantità di questi preziosissimi beni, ma anche sul reale valore di quelli da poco in circolazione (*Lessifane*), nonché sulle modalità di composizione e scrittura in relazione a un argomento prescelto (*Quomodo historia conscribenda sit*). Elitario ne è ancora il reale utilizzo, ma non il possesso, un privilegio che necessita solo di investimenti pecuniari e costituisce il surrogato di una dottrina non acquisita, di una formazione approssimativa, di un'identità culturale carente».

[12] Luciano, *Contro un bibliomane ignorante*, Palermo 1994, *passim*.

[13] Dalla lettera a Giovanni Anchiseo: «Non riesco a saziarmi di libri. E sì che ne possiedo un numero probabilmente superiore al necessario; ma succede anche coi libri come con le altre cose: la fortuna nel cercarli è sprone a una maggiore avidità nel possederne». Recenti ricerche codicologiche hanno dimostrato come la biblioteca personale di Francesco Petrarca dovesse aggirarsi intorno ai duecento manoscritti. Dominavano, com'è naturale per la sua formazione, i grandi classici romani (Cicerone, Virgilio, Livio, Orazio, Seneca, Plinio il vecchio, Quintiliano, Svetonio) e i Padri della Chiesa, con un netta prevalenza di Sant'Agostino, né tuttavia mancavano alcuni greci, per quanto in traduzione latina: *Iliade*, *Odissea*, Platone e Aristotele. Nonostante egli avesse

promesso, già nel 1362, di donare il suo patrimonio librario alla Repubblica di Venezia, alla fine fu il Signore Francesco da Carrara ad impadronirsene, visto il trasferimento dell'autore prima a Padova e poi ad Arquà. In seguito i codici petrarcheschi subirono altri numerosi spostamenti (Pavia, Milano, Francia...) e oggi sono reperibili in biblioteche pubbliche sparse tra l'Italia, la Francia e l'America. Cfr., a riguardo, G. Billanovich, *Petrarca letterato. I. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma 1947.

[14] M. Santagata, *Per moderne carte. La biblioteca volgare di Petrarca*, Bologna 1990, p. 13.

[15] L. Canfora, *Libro e libertà*, Roma-Bari 2005, pp. 19-20.

[16] F. Rabelais, *Gargantua e Pantagruete*, trad. di M. Bonfantini, Torino 1993, pp. 198-203.

[17] E. Donadoni, *Don Ferrante*, in S. A. Costa e G. Mavaro, *Motivi e personaggi dei «Promessi sposi»*, Firenze 1990, p. 259.

[18] I. Origo, *Leopardi*, Milano 1974, p. 25.

[19] Cit. da *Wikipedia*.

[20] A. Pérez-Reverte, *Il club Dumas*, Cles 2002, p. 54.

[21] U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Milano 1990, pp.226-27.

[22] L. Canfora, *Op. cit.*, p. 37.

[23] V. Hugo, *Les Misérables*, Gallimard, Paris 1951, p. 704, cit. da A. Castoldi, *Bibliofolia*, Milano 2006, p. 81.

[24] S. Zweig, *Op. cit.*, p. 24.

[25] *Ibidem, passim.*

[26] R. di Bury, *Philobiblion*, Milano 2002, p. 49.

[27] Cit. in *Manuale enciclopedico della bibliofilia*, Ed. Sylvestre Bonnard, Milano 1997, p. 99.

[28] Massima recuperata, più o meno letteralmente (*nisi in angulo, cum libello*), da San Francesco di Sales nell'*Introduzione alla vita devota*.

Bibliomanie.it